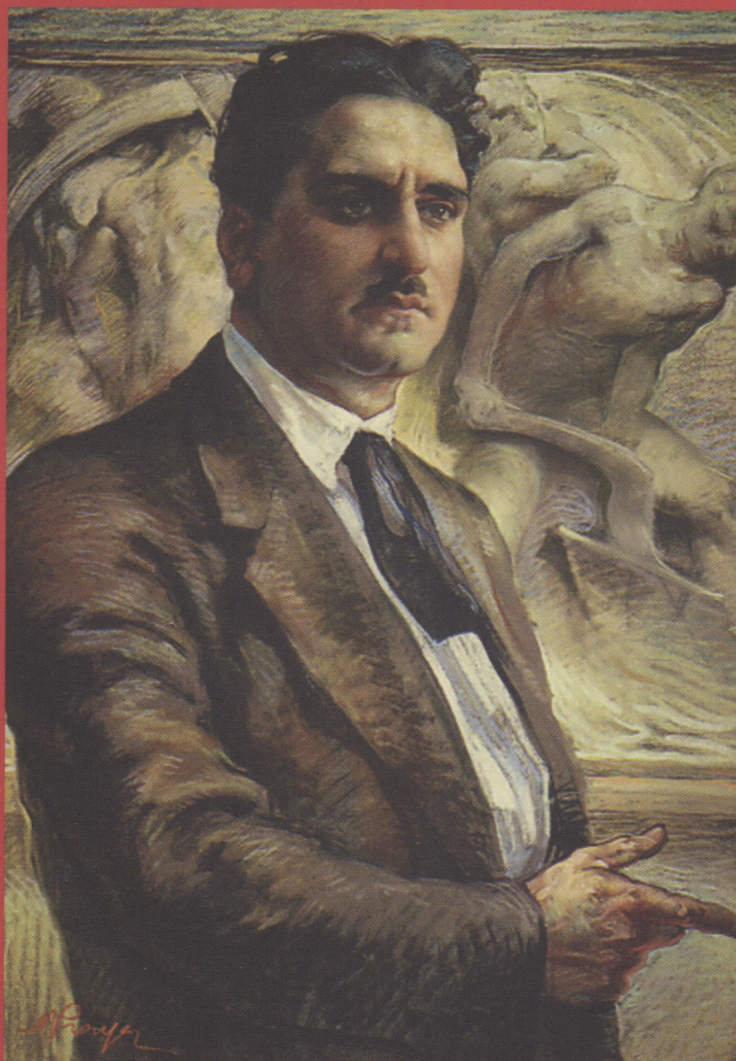


GIUSEPPE DI VAGNO

(1889-1921)

Documenti e Testimonianze
1921-2004



*Cerimonia commemorativa
in occasione dell'ottantatreesimo
anniversario della sua uccisione*



Camera dei deputati

Tommaso Fiore
Peppino Di Vagno

in «La Gazzetta del Mezzogiorno», numero del 18 aprile 1944

Grande, gagliardo, esuberante, non era difficile vederlo comparire di mattina, dalla parte della Prefettura, a passo più che svelto, con una cartella nella sinistra, e rasentare il caffè Stoppani, rispondendo con un largo gesto popolare ai salutanti dai tavolini. – Chi è? – È Peppino Di Vagno. Appena appena si era avuto il tempo di fissarne il maschio viso e gli occhi aguzzi, lampeggianti, che già era scomparso per la via di fianco. Un uomo chiuso nella corazza di se stesso.

Si sapeva che era deputato socialista, instancabile oratore da comizi, dominatore di folle, vittorioso di aspre lotte nella sua Conversano; che avea molti nemici, anche fra i suoi amici, specie poi dopo la scissione del Partito Socialista in tre monconi. Ma pochi sarebbero stati al caso di dire di più, e nessuno lo giudicava con precisione. Così del resto è dei contemporanei: si legge il giornale, se ne apprendono le notizie, briciole di giudizi che bisognerebbe pur coordinare. E poi i fatti stessi vengono deformati dalla passione. Chi ha tempo di andare a fondo?

Non so più in quale occasione lo avvicinai; io di rado mi allontanavo da Altamura. Ricordo di averlo avuto qui a tavola, a casa mia, così, per sola simpatia. Avremo parlato di problemi della Puglia, della questione meridionale, perché chi è fattivo non si occupa delle stelle, ma di ciò che ha fra i piedi. Ma qualcosa rimaneva sempre in mezzo a noi due: egli non avea fiducia nello sforzo che facevamo dal '19 per dare un'anima unica di radicalismo politico ai combattenti. Per conto suo si teneva in un partito saldamente inquadrato, con una ispirazione e una dottrina sicure, o così pareva, ed era lieto di non trovarsi nel disordine dei nostri moti senza partito, e indulgeva all'uso della cravatta svolazzante. In realtà la baldanza, l'aria sbravazona gli veniva dalla sua superiorità, dalla

buona coscienza e da quel bisogno irresistibile di aiutare chi soffre.

D'improvviso la mattina del 26 settembre 1921 si diffuse sorda sorda a Bari la notizia. Hanno assassinato Peppino Di Vagno a Mola! Fu come un rotolare di tuoni in un cielo chiuso, che non si sa donde venga, non è accompagnato da lampi, da tempesta purificatrice, e dà uno sgomento lungo e cupo. Povero Peppino Di Vagno! Povera vecchia madre! Povera moglie di pochi mesi! Immediatamente presso al moribondo, o al morto, accorsero i deputati della Provincia, di ogni partito, tanta fu l'esecrazione di tutti; poi la cosa orribile restò come un incubo nell'aria, senza che molto se ne sapesse. Le cose volgevano in peggio e, dovunque, tutto era apprensione e minaccia, e istintivamente ognuno si ritraeva nel suo guscio.

Ma il caduto, a parte che la vita è sacra, non meritava tale destino. Di carattere buono e mite lo dice il Procuratore del Re del Tribunale di Bari, nel suo rapporto dopo il fatto. Le folle in quel tempo erano molto eccitate, cosa naturale durante e dopo una guerra. C'erano paesi in cui s'invocava, si aspettava da un momento all'altro la rivoluzione bestiale: la roba tua a me! la donna tua a me! Del resto Salandra, in nome del Re, avea promesso la terra ai contadini. E non avea predicato la rivoluzione per anni ed anni, prima della guerra, proprio Mussolini? Colui che avea strappato a Bissolati, il 1912, la direzione dell'«Avanti!» e del partito, doveva fare subito dopo in Romagna la repubblica dei polli. Io che allora sgranavo gli occhi inesperti dinanzi ai fenomeni della vita sociale, mi ricordo che leggevo ogni giorno il giornale socialista e, ad ognuna delle sue quotidiane eccitazioni alla rivoluzione, mi domandavo ogni volta: che cosa bisogna fare? Occupare gli uffici, il telegrafo... E poi? Non era dunque di costoro Di Vagno, non era mai stato con Musso-

lini, ma invece, dopo la scissione, rimase come prima, con Turati e la sua parte moderata. È evidente che era orientato storicisticamente, per esame di problemi concreti; anzi nel '19 mancò poco che non si trovasse fuori del Partito: aveva accettato «L'Unità» e sottoscritto il programma di rinascita meridionale di quell'irregolare di Salvemini. E poi, su per la stampa o in consiglio provinciale, difese gl'interessi di Puglia, lottò contro le tariffe doganali a danno del Mezzogiorno, esaminò e discusse molti problemi della provincia, biblioteca, ufficio tecnico, cantonieri, la Bari-Barletta, la Stazione Agraria, l'Acquedotto; partecipò attivamente all'Ente Autonomo Provinciale; si piegò a quanto di più pratico, di più umile tocca la nostra vita. Dichiaratamente egli è contro la violenza, contro l'odio di classe: la lotta deve continuare nelle forme civili. Talché il suo biografo, a parte l'espressione, mi pare che sia molto vicino al vero quando lo definisce «un cervello borghese in un'anima socialista. Non settario quindi, ma di quel socialismo sentimentale contro tutti i soprusi e contro tutte le egemonie». Aveva dunque superato il marxismo? In pratica sì, teoricamente è da credere.

E allora come si spiega l'aggressione selvaggia? Poiché, per selvaggia, fu una caccia vera e propria a lui, un'insidia dopo l'altra, un hallali instancabile, un fuoco di fila continuo contro l'unica preda, a Noci prima, poi a Conversano, a Casamassima, a Polignano, a Putignano: sempre gli stessi inseguitori, gli stessi omicidi. Diciannove concittadini strinsero l'anello di morte, più di dieci concorsero a freddarlo. Ma alle spalle lo presero. Tutti alle spalle di uno solo.

Fu così. Partirono in carrozza da Conversano, armati di pistole e di bombe, gridando, urlando, berciando canzonacce fasciste, briachi di odio e di dissennatezza, eccitandosi l'un l'altro, come si può fare solo nella inesperienza dell'età giovanile, o allorché ci si vuole stordire, ci si mette di proposito a far qualcosa di orribile e la coscienza, pur calpestata, urla. Secondo le conclusioni della Corte d'Appello di Trani, a Mola lo aspettarono, appostati, che uscisse da un comizio. Era già sera; un giovine, Luigi Lorusso, gli corse dietro, gli scaricò sulle larghe spalle la rivoltella, tutti gli altri tirarono

all'impazzata e subito dileguarono: il gigante era a terra.

Perché dunque? Perché tanto accanimento?

Ecco, anzitutto il fatto locale, il feroce odio paesano, la nostra vita delle piccole città, che bestiale era e bestiale resta. Con tre comizi Di Vagno aveva buttato giù l'amministrazione comunale, fra la gioia immensa di tutti, di ogni ceto e di ogni qualità; aveva finalmente rovesciato il vecchio mondo clericoborghese di Conversano, stretto intorno al ministeriale Buonvino. L'uomo del comizio aveva alzato la voce, nello sdegno: Sono ladri del pubblico danaro! In sul principio dunque applaudirono tutti, ché il peso era troppo grave; ma poi gli appetiti erano diversi e, frustrati, si collegarono per la riscossa. E così mi pare che abbia ragione il biografo: «i giovanotti della tragica spedizione non sono stati che gli esecutori; gli autori restano dispersi fra coloro che nelle farmacie, nei circoli, nelle famiglie inoculavano il veleno e l'odio sotto la forma di necessità di sbarazzarsi dal nemico».

Ma questo forse non sarebbe bastato allo scempio. Dei giovani non si pervertono a vent'anni, senza che ci sia una responsabilità più grande, quella di tutti, della nostra vita politica, di certi atteggiamenti esasperati.

Il Partito Socialista era stato contro l'intervento in guerra. Venne Caporetto, la nazione fu scossa dalle fondamenta, e subito si gridò alla colpa di quello solo, di quello soprattutto. Non è vero. Non voglio adesso perdermi in questo vicolo, ma non è vero. Invece fu molto facile, e molto comodo, pei colpevoli, trovare il capro espiatorio, ritorcere l'accusa.

La colpa seguirà la parte offesa in grido, come suol...

A Bari, intorno allo Stoppani, l'aria fu subito arroventata da un patriottardismo parolai, che si esasperò sino all'aggressione e al turpiloquio, e che il Di Vagno sfidava. Scoppiò violento contro di lui in seno al Consiglio Provinciale, per un futile pretesto, il 10 novembre 1917, e trasece a minacce, all'ostracismo.

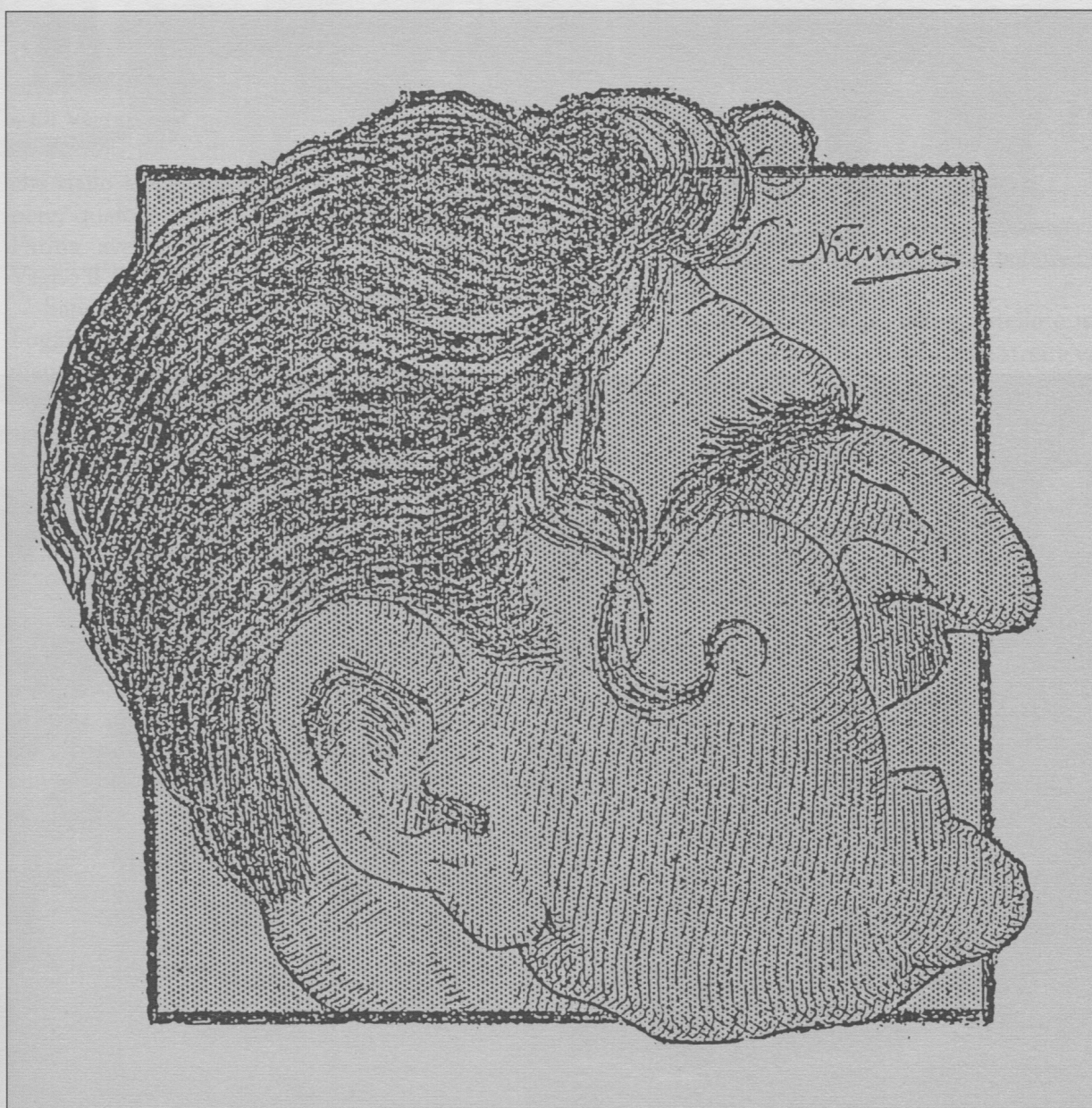
Poi, a fine guerra, la canea, in tutta l'Italia, imbestì in appetiti sproporzionati, mentre invece in Inghilterra si facevano innanzi i laburisti e Mac Donald, il maggiore oppositore della guerra. Così da noi tutto guasto, dovun-

que violenza, disordine, abbandono di ogni freno. La caccia all'uomo fu organizzata con la connivenza delle autorità. E il delitto di Mola non fu che uno dei tanti, un fatto di cronaca.

Ma nemmeno i fascisti, allora, osarono approvare l'ammazzamento di un uomo come Di Vagno. Ognuno si appiattò, ricorse alle coperte

vie. E la Corte d'Appello di Trani, nell'atto di accusa, assolse da sé elementi manifestamente responsabili.

Poi venne il decreto Oviglio, nel novembre dell'anno seguente, il 1922. Allora soltanto i fascisti saltarono fuori, gettando la maschera, gloriantosi di averlo ammazzato. Così il delitto non fu più delitto!



Giuseppe Di Vagno in un disegno di *Nimac* (Nicola Macina), apparso ne «Il Giornale della Kermesse», edito a Bari il 22-25 settembre 1921 a cura dell'Associazione della Stampa. CRSEC BA/15.